

I CARMI EPIGRAFICI GRECI DI ETÀ ARCAICA
ED ALCUNE QUESTIONI DI CULTURA INDOEUROPEA*

In un articolo pubblicato nel primo volume di questa rivista (Campanile 1979) ho avuto occasione di osservare che, mentre alcuni carmi epigrafici latini riflettono un modello letterario bene identificabile, ve ne sono altri, specialmente funerari, che riproducono con maggiore o minore fedeltà ciò che chiamavo 'archetipi popolari', cioè brevi testi di tradizione orale e di vastissima diffusione, da utilizzarsi ciascuno in circostanze specifiche come, per esempio, la morte del padre o del coniuge o di un figlio; e tale concetto di archetipo popolare mi pareva essenziale a spiegare un fatto che altrimenti resterebbe inesplicato, cioè l'identità che fra loro presentano carmi epigrafici provenienti dalle più diverse regioni dell'Impero e non modellati su testi letterari.

L'interesse di una siffatta ricerca stava evidentemente nella possibilità di identificare non solo il modello soggiacente al singolo testo bensì, più in generale, il punto di riferimento culturale fatto proprio dalle folte categorie popolari cui si deve la grande maggioranza dei carmi epigrafici. E ciò, mentre non nega l'esistenza di testi autonomamente letterari o di testi che consapevolmente imitano consacrati modelli letterari, ci chiarisce, però, i valori e le forme di una non ancora integrata cultura popolare.

Un quadro assai diverso — e, quindi, vieppiù interessante — può risultare da una ricerca, mirata al medesimo obiettivo, sui carmi epigrafici greci di età arcaica.

Qui un punto di partenza può essere dato dall'eccellente indagine della Lazzarini (1976) sulle formule delle dediche votive; nulla più, però, purtroppo, che un punto di partenza, giacché nella nostra analisi prenderemo in considerazione carmi di qualsiasi contenuto, e non solo nei loro elementi strettamente formulari, ma in tutto ciò che, più in generale, poté costituire il loro modello. Sono opportune, comunque, alcune osservazioni preliminari, che ci sem-

* Il lettore del presente lavoro abbia presente quanto segue:

- (a) per ragioni tipografiche il koppa è reso con *q*;
- (b) nei testi epigrafici sono spesso stati omessi i diacritici indicanti integrazioni o espunzioni o emendamenti, quando il testo risultante appariva certo;
- (c) nel citare elementi poetici di tipo formulare se ne è dato costantemente un solo rimando che, se il contesto non suggerisce diversamente, è da intendersi come esponente di un'intera classe.

brano valide per tutto il materiale fino alla fine del sec. VI (che di fatto costituirà il termine basso della nostra ricerca, anche se spesso potrà esserci utile tirare in giuoco anche testi più recenti).

La prima osservazione riguarda il metro. Come è stato sottolineato dal Hansen (1978), i testi più antichi sono tutti esametrici; i primi documenti elegiaci compaiono solo a partire dal 560, in Attica, e divengono frequenti solo nell'ultimo quarto del secolo. E ciò lascia già supporre che i modelli più antichi, ove ci siano, saranno esametrici; del resto, come vedremo più oltre, l'introduzione del distico elegiaco non comportava di necessità una rinunzia, nemmeno parziale, al modello esametrico. Osservo, di passaggio, che quanto ho detto sui metri, implica un totale rifiuto delle gratuite scansioni liriche di testi in realtà prosastici, scansioni che oggi fortunatamente trovano sempre meno seguaci.

La seconda osservazione riguarda l'eventuale identità o affinità fra testi non dipendenti da modello letterario: quanto essa è frequente nel mondo romano, tanto è rara in quello greco arcaico e, per di più, la dislocazione geografica e cronologica dei testi non postula mai un ricorso al concetto di archetipo popolare (che, a mio parere, non è applicabile alla cultura epigrafica greca) quanto, piuttosto, l'esistenza di concreti rapporti storici tra i testi. Valga un esempio.

Hansen 80 inizia con Χαίρετε οἱ παριόντες e, analogamente, Hansen 108 inizia con Χαίρετε τοὶ παριόντες.

L'identità è evidente; ma, d'altra parte, si consideri che i due testi sono pressoché coevi (il primo è datato intorno ai 475-450, il secondo intorno al 450) e che provengono l'uno da Egina, l'altro da Eretria, cioè da due luoghi parimenti egemonizzati da Atene. La conclusione più ovvia è che l'identità non sia dovuta né al caso né alla pressione di un archetipo popolare (non esistono, del resto, altri testi con questo attacco), bensì a specifici rapporti storici, anche se in forme che oggi non sapremmo precisare.

L'ultima osservazione, infine, riguarda la qualità letteraria dei testi. Qui non mi riferisco ad apprezzamenti soggettivi, ma a due dati di fatto: alcuni di questi testi erano attribuiti a letterati di grande prestigio, come Simonide e Anacreonte (e l'autenticità dell'attribuzione non ha, ovviamente, rilevanza in questa sede), altri sono citati da storici, oratori e antiquari; il che, in altre parole, vuol dire che al carme epigrafico era riconosciuta una specifica dignità come oggetto d'arte e come documento storico, in misura certamente assai superiore a quanto poi avverrà a Roma.

In questo quadro generale l'individuazione delle fonti di singoli testi — o, meglio ancora, di singoli gruppi di testi — risponderà